

La natura umana di Cristo



C'è più felicità nel dare che nel ricevere.

Gesù di Nazareth

Davanti a Gesù Cristo noi ci troviamo di fronte al più sconcertante uomo della storia. Molti uomini sconvolsero il corso degli eventi storici o segnarono tappe miliari nello sviluppo delle civiltà e della convivenza umana: capi di stato, condottieri, filosofi, artisti, scienziati, rivoluzionari, ecc. Di molti anche si ricordano i nomi, si ristampano le opere, si commemorano le date principali. Eppure ci si accosta a loro con quella freddezza e lontananza con cui ci si accosta a persone prive di vita ed appartenenti al passato. Vi può essere ammirazione per loro ed anche fervore di studio su ciò che compiono e che forse perdura nella storia o civiltà o pensiero in cui ci troviamo inseriti. Ma non si stabilisce mai un rapporto vivo d'amore o di odio con loro. Ben diverso, invece, è l'atteggiamento verso Gesù Cristo. Dopo duemila anni egli rimane, come ai giorni della sua esistenza terrena, un segno di contraddizione, oggetto di sconfinato odio e di sconfinato amore.

Ancora oggi moltitudini di giovani lo scelgono come l'amore più grande e rinunciano a tutto per amarlo e farlo amare al di sopra di ogni cosa. Moltitudini di credenti hanno fatto delle sue parole la norma della vita, la loro forza, la sostanza della loro speranza, e se ne sono nutriti per la vita intera. Le sue promesse, la speranza di possederlo ed essere uniti a lui per sempre diedero loro la forza di faticare, di vincere la pena di vivere, di superare i limiti della mediocrità e raggiungere le mete più alte dell'eroismo e della santità. Tutto questo si fa soltanto per uno di cui si abbia la certezza che vive ancora e che vivrà per sempre. Il punto più sconcertante dell'evento di Cristo sta proprio qui: inscritto in un determinato frammento di tempo e di spazio, egli costituisce il centro dei tempi e dello spazio, il vertice del creato e dell'umanità; e, cosa più paradossale ancora, egli stesso si arroga tale ruolo e rivela la consapevolezza di adempirlo pienamente. Ci troviamo di fronte ad una persona sconcertante, che mette in crisi la semplice ragione umana e travolge qualsiasi criterio di valutazione.

A questo proposito molti intellettuali si sono interrogati, sull'enigma del Dio fatto uomo.

Il filosofo danese Sören Kierkegaard scrive in *La malattia mortale*: “Quale realtà infinita acquista l’io rendendosi conto di esistere davanti a Dio, diventando un io umano la cui misura è Dio! Un mandriano, se fosse soltanto un io di fronte alle vacche, sarebbe un io molto basso; un sovrano che è un io di fronte ai suoi servi, lo stesso; e in fondo nessuno dei due sarebbe un io, perché nell’uno e nell’altro manca la misura... Ma quale accento infinito cade sull’io nel momento in cui riceve come misura Dio!”. Sostiene, inoltre, che quanto minore sarà l’esteriorità, tanto maggiore sarà l’interiorità. La sua può definirsi come una filosofia del “singolo”, che va contro ogni proposito di identificare uomo e Dio, affermando invece “l’infinita differenza qualitativa” tra il finito e l’infinito, tra l’uomo e Dio. Secondo Kierkegaard, la vita intera è basata sulla contraddizione, sul paradosso, e non vi è superamento di contrari, bensì alternative impegnative che si escludono a vicenda: non vi è nessun *et et* ma solo un *aut aut*, o questo o quello, e la vita è una scelta continua. Tra le numerose scelte di fronte alle quali ci troviamo nel corso della nostra vita, la fede consiste proprio in quel rischio, nell’accettazione del paradosso e della prova. L’atto di fede implica una rottura recisa con la razionalità ed esige il passaggio, il salto, ad una sfera che è incommensurabile con la ragione naturale. L’oggetto della fede urta contro la ragione, che pretende di spiegare e di esaurire tutto e non ammette nulla sopra di sé: per essa, che non vuole credere, l’oggetto della fede è un assurdo. Cristo è il segno di questo paradosso, poiché è colui che soffre e muore come un uomo, mentre parla e agisce come Dio. Per Kierkegaard, l’origine dello scandalo nasce dal fatto che l’uomo non si pone come "Singolo davanti a Dio", e cioè non accetta la misura di Dio, e di ammettere che Dio stesso si è messo in rapporto con l’uomo, che Dio è

entrato nel tempo, che l’Eterno si è incarnato in un uomo. E’ scandaloso, dunque, credere che un uomo singolo sia Dio, che Gesù sia Dio. Le forme dello scandalo, a questo riguardo, sono per Kierkegaard, tre : considerare Gesù come un semplice uomo



in conflitto con l'ordine stabilito; oppure lo scandalo nel senso dell'elevatezza: se è un uomo, non può essere Dio, anche se Lui agisce come se fosse Dio, dice di essere Dio; o ancora, lo scandalo in direzione dell'umiliazione, che colui che pretende di essere Dio appare come un uomo povero, sofferente, impotente. Ora, la fede in Cristo è proprio superamento dello scandalo ed accettazione del paradosso che è l'uomo-Dio; è accettazione del fatto che la Chiesa sia militante e non trionfante. E questo può essere fatto solo con una scelta di fede.

L'atto di fede non è, però, un semplice assenso della mente, ma principalmente "atto", cioè dono di sé all'essere infinito e impegno di mettersi al suo servizio. La venuta di Gesù tra gli uomini è la manifestazione somma di quanto Dio li ami e di quanto li tenga in considerazione; assumendo la natura umana, perfeziona ed eleva l'uomo a rapporti particolarmente intimi con lui, lo riabilita alla purezza della conoscenza e dell'amore, distrugge le sue colpe e gli restituisce l'immagine divina deturpata dal peccato. Non esistono dimostrazioni scientifiche della divinità di Gesù o del carattere salvifico del suo evento; davanti al paradosso di Cristo si scontrano non teorie scientifiche, ma la fede e l'incredulità; e la fede non è altro che un atto d'amore.

La novità del Cristianesimo è proprio questa presenza amorosa e rinnovatrice del divino unita all'umanità. La prima cristianità si costituisce nella percezione comunitaria di questo dono amoroso di Dio agli uomini in Cristo e nella comune fede che "Gesù è Signore". Il Cristianesimo è un avvenimento storico unico, divino ed umano, situato nel cuore dell'umanità, che costituisce una reale rottura dell'eterno ciclo di nascita e di morte, che ha come base la presa di coscienza della resurrezione di Gesù. Tra la fede della prima comunità cristiana e la fede attuale della Chiesa, non c'è il vuoto; tra le due si colloca la fede delle generazioni cristiane che si sono succedute dalla primitiva comunità apostolica fino a noi. Questa fede si è perennemente impegnata a riattualizzare il discorso biblico all'interno delle differenti

situazioni culturali con le quali si è incontrata nelle diverse epoche della storia della Chiesa e dell'umanità, nello sforzo di portare a tutti gli uomini il messaggio di Cristo. L'epoca patristica è concretamente l'epoca delle grandi controversie cristologiche e degli interventi dogmatici più significativi, a riguardo del mistero di Cristo. E' nel corso dell'epoca patristica che il messaggio cristiano si è trasferito dall'ambito culturale ebraico, nel quale era nato, all'ambito culturale greco, nel quale progressivamente si diffuse. In precedenza a questo periodo, non esisteva ancora una netta distinzione tra ebrei e cristiani e numerose furono le persecuzioni dello Stato romano contro questi ultimi, considerati come nemici pubblici; anche se in realtà non esisteva una vera e propria norma legale persecutoria.

La lettera di Plinio il Giovane a Traiano e la risposta dell'imperatore sono due documenti capitali per intendere che cosa era al principio del secolo la Chiesa cristiana di fronte alla società pagana e allo Stato romano.

Eccone il testo:

“E' per me un dovere, o signore, deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. Chi infatti può meglio dirigere la mia titubanza o istruire la mia incompetenza?

Non ho mai preso parte ad istruttorie a carico dei Cristiani; pertanto, non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. Ho anche assai dubitato se si debba tener conto di qualche differenza di anni; se anche i fanciulli della più tenera età vadano trattati diversamente dagli uomini nel pieno del vigore; se si conceda grazia in seguito al pentimento, o se a colui che sia stato comunque cristiano non giovi affatto l'aver cessato di esserlo; se vada punito il nome di per se stesso, pur se esente da colpe, oppure le colpe connesse al nome. Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali Cristiani, ho seguito questa procedura: chiedevo loro se fossero Cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione. Ve ne furono altri affetti dalla medesima follia, i quali, poiché erano cittadini romani, ordinai che fossero rimandati a Roma. Ben presto, poiché si accrebbero le imputazioni, come avviene di solito per il fatto stesso di trattare tali questioni, mi capitarono innanzi diversi casi. Venne messo in circolazione un libello anonimo che conteneva molti nomi. Coloro che negavano di essere cristiani, o di esserlo stati, ritenni di doverli rimettere in libertà, quando, dopo aver ripetuto quanto io formulavo, invocavano gli dei e veneravano la tua immagine,

che a questo scopo avevo fatto portare assieme ai simulacri dei numi, e quando imprecavano contro Cristo, cosa che si dice sia impossibile ad ottenersi da coloro che siano veramente Cristiani. Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima, alcuni persino da vent'anni. Anche tutti costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei, e imprecarono contro Cristo. Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente, cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, secondo le tue disposizioni, avevo proibito l'esistenza di sodalizi. Per questo, ancor più ritenni necessario l'interrogare due ancelle, che erano dette ministre, per sapere quale sfondo di verità ci fosse, ricorrendo pure alla tortura. Non ho trovato null'altro al di fuori di una superstizione balorda e smodata. Perciò, differita l'istruttoria, mi sono affrettato a richiedere il tuo parere. Mi parve infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; molte persone di ogni età, ceto sociale e di entrambi i sessi, vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne sono pervase dal contagio di questa superstizione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma" (Epist. X, 96, 1-9)

Segue la concisa risposta dell'imperatore Traiano:

"Mio caro Plinio, nell'istruttoria dei processi di coloro che ti sono stati denunciati come Cristiani, hai seguito la procedura alla quale dovevi attenerti. Non può essere stabilita infatti una regola generale che abbia, per così dire, un carattere rigido. Non li si deve ricercare; qualora vengano denunciati e riconosciuti colpevoli, li si deve punire, ma in modo tale che colui che avrà negato di essere cristiano e lo avrà dimostrato con i fatti, cioè rivolgendo suppliche ai nostri dei, quantunque abbia suscitato sospetti in passato, ottenga il perdono per il suo ravvedimento. Quanto ai libelli anonimi messi in circolazione, non devono godere di considerazione in alcun processo; infatti è prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi" (Epist. X, 97)

Plinio, da quanto si ricava da questa epistola, ma in genere da tutto il carteggio, ci appare come un funzionario scrupoloso e leale, ma anche alquanto indeciso, in balia alla costante preoccupazione di non prendere iniziative personali che rischino di essere disapprovate dal suo superiore. A ciò, da quanto trapela dalle risposte, fa

riscontro l'energica e sbrigativa sicurezza dell'imperatore, che talora appare perfino infastidito dai continui quesiti di Plinio.

Plinio, nella sua epistola, ci informa di non aver mai “preso parte ad istruttorie a carico dei Cristiani”; l'uso del termine *cognitiones* ci informa che doveva trattarsi di veri e propri processi, e non solo di comuni operazioni di polizia. Per questo motivo, egli non sa come deve comportarsi. Soprattutto, egli non sa se deve processare il cristiano semplicemente come tale, o per i delitti che una tale qualifica supponeva. Rispondendo, Traiano non scioglie espressamente questo dubbio; ma dalla sua risposta risulta nettamente che era il solo nome di cristiano ad essere processato, ciò che del resto risulta anche da altri documenti, apologie, atti dei martiri, *etc.*

In effetti, non sono oggetto di inquisizione le consuete accuse che il volgo rivolgeva ai cristiani, le nefandezze che registrava Tacito. Né Plinio avvalorava tali accuse di *crimina occulta*; anzi, descrive il pasto comune dei cristiani come semplice ed innocente e non ritiene i cristiani pericolosi membri di eterie, sodalizi sovversivi. Ugualmente, egli ritiene che “qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione”.

Il procedimento di Plinio è il seguente: egli interroga i presunti cristiani, e se essi risultano tali, e non ritrattano entro il terzo interrogatorio, li manda a morte. Per coloro che neghino di essere cristiani, o dicano di esserlo stato in passato, egli pretende la dimostrazione di quanto affermano, inducendoli a sacrificare agli dei, a venerare l'effigie dell'imperatore e a imprecare contro Cristo.

Traiano approva la procedura del suo subordinato, aggiungendo che i cristiani non vanno ricercati, ma quando vengano denunciati debbono essere mandati al patibolo.

Il rescritto di Traiano è un documento della incerta situazione in cui il governo si trovava di fronte al successo della propaganda cristiana, e della mancanza di una precisa e coerente legislazione in merito; ma l'epistola di Plinio ci procura anche una descrizione della vita religiosa di quei cristiani della Bitinia e del Ponto. Essi “sono soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse

un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente”. Oltre al riferimento a Cristo, ed al suo culto, abbiamo il primo accenno alla celebrazione dell’eucarestia.

Il culto cristiano era chiaramente proibito e la guerra ormai in atto; la persecuzione fu lunga, ma alla fine risultò impotente, poiché, vedendo moltiplicate e rinnovate le sue vittime, si rivelò incapace di sopprimere la forza che riteneva nemica. Dopo la distruzione di Gerusalemme, il Cristianesimo ha in Roma il suo nuovo centro di vita, ma, in seguito allo spostamento della capitale politica in Oriente, Costantino concesse ai cristiani la pace e si ottenne così la vittoria del Cristianesimo sull’impero romano pagano, messa in piena luce dall’editto di tolleranza di Milano del 313.

Questo creò subito condizioni favorevoli alla fioritura della scienza e della letteratura e segnò l’inizio dell’era dei grandi Padri della Chiesa. La letteratura apologetica, sorta durante il periodo persecutorio in contrasto con il paganesimo, lasciò spazio al tempo della predicazione, della disciplina e della costruzione morale, razionale e dogmatica.

Di fondamentale importanza per la storia dell’Occidente è l’apporto di S. Agostino (354-430) e Girolamo (ca 347-420).

Quest’ultimo può definirsi come il più dotto di tutti i Padri della Chiesa latina, il più erudito del suo tempo, ammirato già dai suoi contemporanei come l’unico “vir trilinguis” per la sua conoscenza del latino, del greco e dell’ebraico, dovuta probabilmente anche ai numerosi viaggi compiuti. Fu focoso e violento, aspro e mordace, spesse volte offensivo nella polemica; malgrado la persuasione della sua superiorità, fu sensibile alla lode del prossimo e molto suscettibile quand’era in gioco la sua persona. Ma questi errori e queste debolezze sono riscattati dal suo nobile

entusiasmo per la Chiesa e per la scienza; inoltre, nonostante l'impulso irresistibile che sentiva verso l'attività letteraria e scientifica, seppe lottare con mirabile costanza per attuare nella sua vita l'ideale monastico della perfezione. Vastissima è la sua attività di esegeta, di commentatore, di polemista, di revisore e traduttore. In quest'ultimo campo si ricordi, infatti, l'importante incarico di redigere un testo attendibile della Bibbia, poichè a quel tempo ne esistevano diverse interpretazioni; elaborò così una traduzione dai testi originali ebraici o aramaici, allo scopo di fornire una base incontrastata a chi avesse da discutere con gli ebrei. Girolamo produsse, inoltre, numerosi commentari della Bibbia, spesso imperfetti nella forma e aridi di contenuto, per la rapidità e la superficialità con cui furono composti. Molto stimate furono le sue lettere e famoso l'*Episolario*, composto da 150 lettere, di cui solo 117 autentiche, riguardanti tutto il periodo della sua attività letteraria. E' certo che nessun Padre della Chiesa, prima di lui, ha espresso con tanta chiarezza il suo amore alla Chiesa, poichè egli si battè appassionatamente per essa e ne considerò i suoi avversari come nemici personali.

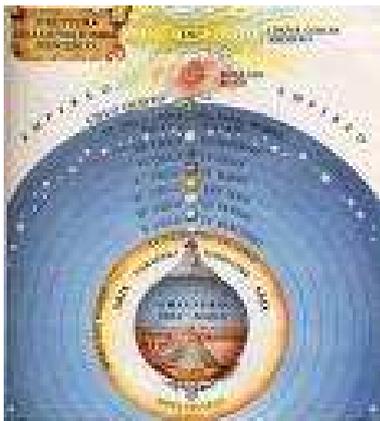
Se Girolamo risuscita nella letteratura cristiana l'agilità e la certezza della forma classica senza assicurarne la vita, S. Agostino traduce e rinnova nel pensiero cristiano la potenza ideale della classica sapienza e getta nell'Occidente le basi della moderna filosofia, proponendo all'esame dell'intelletto i problemi dell'anima umana. Egli si addentrò nei misteri della fede e della teologia con l'anima dell'apostolo e la mente del filosofo arrogandosi il titolo di massimo Padre della Chiesa. Le sue opere più importanti sono le *Confessioni* e la *Città di Dio* che, diverse per struttura e concepimento, dimostrano ugualmente quanto fosse vasta l'intimità spirituale di quest'uomo. Le *Confessioni* comprendono tredici libri: i primi nove sono i libri del peccato, dell'angoscia e della liberazione, che narrano i casi della sua infanzia, fino al

tempo in cui ritrova Dio e la verità nel Battesimo; nel decimo sono dichiarati i frutti interiori della sua conversione; gli ultimi tre libri affrontano vari problemi mistici e filosofici. Secondo la concezione agostiniana del peccato originale "l'umanità è in



Adamo”, condannata cioè alla colpa, non è libera di scegliere tra il bene e il male. Soltanto chi non sfugge a Dio trova nell’amore divino la verità e la beatitudine perfetta, ascoltando il Cristo che abita nel profondo di ogni animo dotato di ragione. Le *Confessioni* mostrano, dunque, l’individuo guidato da Dio. La *Città di Dio* mostra, guidata da Dio, l’umanità nelle vicende della storia. E’ divisa in 22 libri e rivolta contro chi attribuiva la colpa della caduta dell’impero romano al Cristianesimo. Nell’opera, l’impero romano rappresenta la *civitas terrena*; ma nel Cristianesimo è la *civitas caelestis* che sopravvive alla rovina della città terrena, dove i cittadini della città celeste sono soltanto pellegrini. Si hanno così due comunità: quella del bene, alla quale appartengono quanti hanno sprezzato se stessi per non sfuggire a Dio, e quella del male, alla quale appartengono quanti sono sfuggiti a Dio, per amore di se stessi. Nelle opere di S.Agostino è fondamentale il contenuto dottrinale. Egli, infatti, ancora prima dei Concili di Efeso (431) e di Calcedonia (451), insegnò che in Cristo sono due nature: che Egli è Dio e uomo, ma *una* persona, *un* Cristo, e in quest’unica persona le due sostanze sussistono non confuse e non alterate. Anche secondo la sua natura umana, Gesù fu figlio naturale, non figlio adottivo, di Dio. Importante è anche il suo modo di intendere la redenzione, nel senso che Cristo, con la sua morte, tolse di mezzo un certo diritto che Satana aveva acquistato sopra gli uomini per effetto del peccato di Adamo: “Cristo gli tese una trappola con la Croce, prendendolo così prigioniero”. Tra il naturale e il soprannaturale, fra ciò che è terreno e ciò che è celeste, S.Agostino ha posto una distinzione che salva da ogni contingenza storica la suprema idealità della vita.

Analogamente ad S.Agostino, il famoso poeta e scrittore Dante Alighieri, vissuto quasi mille anni dopo, effettua una netta distinzione tra la terra e il cielo. Infatti, secondo l’immagine dantesca, l’Inferno e il Purgatorio fanno parte della sfera terrestre, mentre il Paradiso è fuori dalla terra, collocato, secondo l’insegnamento



cristiano, nell'alto dei cieli. Secondo la dottrina tolemaica che il poeta segue, e che del resto tutti seguiranno ancora per circa due secoli, sino a Copernico e a Galileo, la terra è immobile centro dell'universo; intorno ad essa ruotano nove cieli concentrici e diafani, che sono tanto più veloci nel loro moto rotatorio quanto più sono alti, sovrastati dall'Empireo. Tutti costituiti da materia, ognuno dei primi sette contiene un pianeta diverso, nell'ottavo si trovano le stelle fisse, nel nono, invece, non c'è nessun corpo astrale. Per il pensiero di Dante vi è infine un decimo cielo, immobile, che circonda tutti gli altri, L'Empireo, costituito non da materia, ma da luce intellettuale, sede di Dio, degli angeli e dei beati, che costituisce in pratica il Paradiso vero e proprio. Descritto solo negli ultimi canti, il Paradiso costituisce lo scopo principale del *viaggio* dantesco, che porterà il poeta alla incontro mistico con Dio e alla scoperta del mistero dell'incarnazione. Il *viaggio* ha inizio dalla cima del monte del Purgatorio, dal quale Dante e Beatrice salgono velocemente verso la sfera del fuoco. Così, spinti dal desiderio di Dio, essi s'innalzano sempre di più e non si sa se nel caso di Dante sia la sola sua anima a salire o anche il suo corpo con essa, poiché ciò non viene mai esplicitato. Inizia quindi la scoperta della sfera celeste in cui Dante presenta il suo cammino d'uomo, i dubbi in materia anche di fede che lo studio intenso della filosofia aveva suscitato in lui, il dibattersi in essi, la finale riconquista della fede. Qui incontra le anime beate, così splendenti di felicità da essere irriconoscibili e sempre più luminose e raggianti man mano che si sale. Dopo un percorso di altissima e crescente tensione intellettuale e spirituale, si concludono nel centesimo canto (ventitreesimo del *Paradiso*), nell'incontro tra l'umano e il divino, tra il tempo e l'eternità, le due imprese di Dante: quella dell'*agens* che porta a termine l'*itinerarium mentis*, pervenendo alla visione di Dio, e quella, da parte dell'*auctor*, della composizione del *poema sacro*, la cui scrittura trova qui il proprio vertice e la propria legittimazione nel momento stesso in cui la parola deve arrendersi di fronte alla visione di Dio, non potendo far altro che ammettere la propria

incapacità di ricordarla e di esprimerla. In quest'ultimo canto Dante vede l'unità dell'universo in Dio, legato con amore, in un unico volume, tutto ciò che

nell'universo appare molteplice e differenziato. Gli aspetti successivi in cui a Dante



appare la visione divina non dipendono da Dio, che è immutabile, ma dalla capacità visiva del poeta, che può penetrare solo poco a poco nell'essenza divina. Egli vede così la Trinità sotto forma di tre cerchi uguali ma di colore diverso, il secondo riflesso del primo e il terzo di entrambi. Dentro il secondo dei tre cerchi vi è dipinta, dello stesso colore, l'immagine di Cristo; come il geometra intento alla quadratura del cerchio, così Dante si sforza di capire come l'immagine si unisca al

cerchio, per comprendere il mistero dell'Incarnazione, ma le sue deboli forze umane non glielo consentono.

Quella circolazion che s'ì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova: veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne...

(*Paradiso*, XXXIII, vv.127-139)

A questo punto la sua mente è colpita da una luce fulgidissima, in cui appare ciò che voleva sapere. La visione scompare, ma ormai Dante è diventato un uomo nuovo, trasformato dall'esperienza del suo meraviglioso viaggio, dalla visione divina. Nei suoi sentimenti e nella sua volontà c'è Dio, *l'amor che move il sole e l'altre stelle*.

Se si volesse realmente capire ciò che Dio disse e fece in Gesù, bisognerebbe conoscere ciò che Dio disse e fece in quel popolo nel quale Gesù fu profetizzato e atteso. Circa 1850 anni prima di Cristo, Dio sceglie un uomo, Abramo, un seminomade, e dei suoi discendenti fa un popolo, il suo popolo, gli ebrei. Nasce così la fede del popolo d'Israele che sarà la "fede" di Gesù, la fede cristiana. Gesù è, infatti, il contenuto delle promesse di Dio ad Abramo ed ai suoi discendenti, e della speranza d'Israele.

In seguito alla venuta di Gesù, vi fu una profonda divisione fra gli Ebrei: i Cristiani furono coloro che riconobbero il Cristo, gli Ebrei quelli che pure credendo nelle Sacre Scritture tuttavia ancora non lo riconoscono, non riuscendo ad accettare il Messia come uomo comune, che ha delle debolezze, soffre e muore come un qualsiasi essere umano.

Nel 70 d.C. e poi nel 140 vi furono due terribili repressioni dei Romani, che terminarono con l'esclusione degli ebrei dalla Palestina, durata fino ai nostri giorni. Tuttavia si trattava solamente di un fatto puramente politico, della repressione di una rivolta nazionale dei Giudei di Palestina; e infatti, tutti gli Ebrei sparsi per il vasto impero, che non avevano preso parte alla rivolta, poterono prosperare liberamente. La situazione divenne diversa con l'affermarsi del Cristianesimo e la Chiesa ritenne di dover condannare in eterno gli Ebrei per la colpa di aver crocefisso il Messia. Gli Ebrei furono quindi emarginati fino alle soglie dell'età moderna, fino all'affermarsi dello Stato laico e liberale. Nacquero, così, le prime forme di antisemitismo.

La discriminazione era però contro gli Ebrei intesi come i seguaci di una religione, non contro un popolo. Nel momento in cui l'ebreo si convertiva al

cristianesimo cessava di essere un ebreo ed era considerato un cristiano come gli altri.

Iniziarono i primi incendi di sinagoghe, i primi eccidi e i primi divieti fatti agli Ebrei (di sposare donne cristiane, di costruire nuove sinagoghe, di accedere ai pubblici uffici).

L'antisemitismo contribuisce a far sì che gli Ebrei fin dall'inizio costituiscano dei nuclei propensi a vivere nelle città, anziché nelle campagne, e a raccogliersi tutti in quartieri che in Italia assunsero il nome di giudecche. Con il XVI secolo, con la Controriforma, alla giudecca si sostituisce il ghetto, ovvero il raggruppamento obbligatorio di tutti gli Ebrei in un solo punto della città. Il quartiere ebraico viene circondato da alte mura e c'è un solo portone d'accesso, che viene chiuso quando il sole tramonta e viene aperto quando il sole sorge.

In Germania subirono pesanti persecuzioni già nell'anno 1348, quando in Europa scoppia la peste e gli Ebrei vengono accusati di essere gli untori. Vennero massacrati duecentomila Ebrei. In seguito a ciò, ma anche a causa del tramonto dell'usura, tipica attività riservata agli Ebrei, molti di loro emigrano verso le pianure polacche, russe e verso i Balcani.

A rendere possibili questi colossali massacri è certamente l'antisemitismo, ma a determinarli, a farli effettivamente accadere, è la superstizione, l'ignoranza e il tentativo di frenare il potere economico di questo popolo, da sempre vittima di pregiudizi, dovuti anche al suo antico stato di schiavitù sotto il potere egiziano.

A partire dalla metà dell'Ottocento si diffusero in Europa le teorie razziste che sostenevano la superiorità della razza ariana. Queste idee ebbero facile presa negli ambienti nazionalistici e alimentarono

l'antisemitismo, già particolarmente forte nell'Europa orientale.

La storia recente è nota a tutti: la lotta contro gli Ebrei in Germania iniziò il 28 marzo 1933, quando la



in

direzione del partito nazista emanò un'ordinanza mediante la quale venivano stabiliti

i modi e gli scopi della campagna antisemita.

Con le leggi di Norimberga, nel 1935, ebbe inizio la persecuzione sistematica degli Ebrei. Esclusi dai pubblici uffici, dall'esercizio delle professioni liberali, dal commercio e dalle banche, agli Ebrei fu impedito di frequentare cinema, teatri, ristoranti e furono obbligati a portare una stella gialla, "la stella di Davide", cucita sui vestiti.

La campagna antisemita raggiunse il culmine nella "notte dei cristalli", durante la quale i nazisti distrussero negozi, incendiarono case e sinagoghe e profanarono i cimiteri ebraici.

Nel 1938 anche in Italia furono promulgate le leggi razziali, che emarginarono gli Ebrei dalla vita politica, sociale ed economica.

Lo sterminio degli Ebrei pianificato da Hitler nei campi di concentramento, i cosiddetti lager, costò la vita a sei milioni di persone.

Ciò segnò il culmine della persecuzione razziale e dell'antisemitismo.

Ricordiamo, però, anche altri episodi di razzismo.

In Francia è noto il caso politico-militare di Alfred Dreyfus, il quale venne ingiustamente accusato di tradimento e degradato. Soltanto in seguito ad una grande mobilitazione dell'opinione pubblica, l'ufficiale ebreo venne scagionato da ogni accusa e ritenuto innocente.

Dans le cours de la toisième République se developpe l'affaire Dreyfus. Issu d'une



3 La dégradation du capitaine Dreyfus à la Une du *Petit Journal* du 13 janvier 1895.

famille israélite, Dreyfus est capitaine dans l'armée. En 1894, il est accusé de haute trahison et condamné à la deportation. Mais l'affaire d'espionnage se tranforme bientôt en affaire politique. Le 13 janvier 1898, Émile Zola écrit, dans le journal *L'Aurore*, une lettre ouverte au Président de la République, pour prendre la défense du capitaine Dreyfus, intitulée "J'accuse". Il accuse le conseil de guerre d'avoir condamné un innocente et d'avoir acquitté

un coupable par antisémitisme et pour couvrir l'État-major. La France est coupée en deux: d'un côté les dreyfusards, de l'autre les anti-dreyfusards, ou plutôt les antisémites. Les Haines se déchaînent. Le procès est réouvert et on découvre que certains officiers chargés de l'enquête avaient commis des faux. Les capitaine Dreyfus ne sera réhabilitée qu'en 1905.

Possiamo affermare che molti pregiudizi e violenze nacquero dalla convinzione che gli Ebrei fossero colpevoli di deicidio, poiché, non credendo alla resurrezione di Cristo, lo avevano metaforicamente ucciso.

Per i cristiani la resurrezione non fu soltanto il sigillo definitivo della divinità della persona e della missione di Gesù, ma un'illuminazione che diede agli apostoli e ai discepoli una nuova comprensione di Cristo. L'evento di Cristo risanò l'uomo proprio nelle sue ferite più profonde e più dolorose, la morte e il peccato. Le parole dell'istituzione dell'eucarestia indicano chiaramente che egli fa della sua vita dono e sacrificio per riconciliare l'uomo con Dio. Sono parole che esprimono chiaramente un'immolazione sacrificale e redentiva. Egli vede la sua morte connessa con il compito di Messia e la "compie" come parte essenziale della sua opera.

Un simbolo contemporaneo può identificarsi nella tela del pittore post-impressionista Paul Gauguin (1848-1903), *Cristo Giallo*, opera di intenso valore mistico.

Rappresenta un *Calvario*, tipico crocifisso scolpito collocato nelle piazze, nelle campagne e nei cimiteri annessi alle chiese bretoni.

Gauguin si ispira, per realizzare la croce, ad un crocifisso policromo custodito in una cappella di Trémalo, nei pressi di Pont-Aven, in Bretagna, dove egli abitava.

La scena è dominata dal grande crocifisso, sotto il quale tre donne, nei tradizionali costumi bretoni, sono inginocchiate a pregare. Stanno al posto della Maddalena, della Madonna e di Giovanni.

Fa da sfondo un paesaggio rurale con un paese adagiato tra le colline.

Il tutto trasmette un sentimento di calma e di serenità. Gialli sono i prati ed i monti, divisi in strisce orizzontali e punteggiati dalle macchie rosse degli alberi.

In questo e negli altri dipinti di Gauguin, non solo notiamo il recupero della bidimensionalità ma è anche resa evidente l'importanza rivestita dal colore, poiché esso non corrisponde a quello oggettivo. Assieme all'antinaturalismo e alla tecnica del *cloisonnisme* è ancora da

sottolineare l'essenzialità del paesaggio e delle figure dai tratti appena abbozzati, figure semplificate, riassuntive, sintetiche.

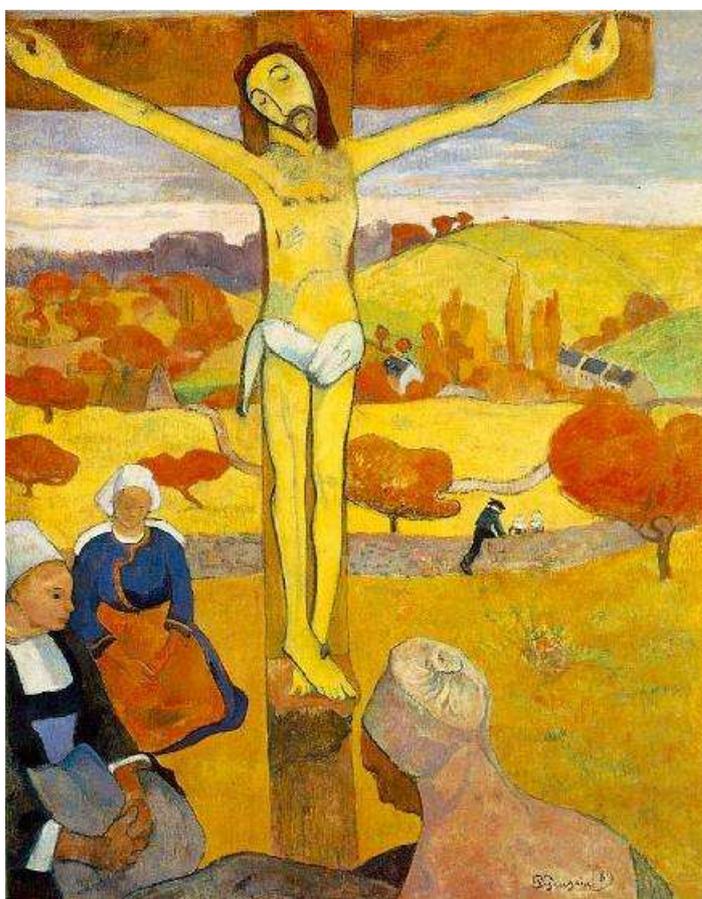
L'opera intende far rivivere nell'esperienza quotidiana il mistero del sacrificio, come dimensione della rinascita della vita.

In questa visione si spiega anche il colore giallo, dominante nel quadro, che assume il valore di unione simbolica tra le messi di grano e il Messia.

La gamma particolare di giallo-

arancio nel crocifisso esprime - come afferma lo stesso Gauguin - il dolore del Cristo "oggi e domani". È una sofferenza condivisa anche dall'artista, la cui fisionomia è riconoscibile nei tratti del viso del Cristo.

La crocifissione, rustica e spogliata della versione ufficiale, è riportata nei termini



quotidiani del mondo contadino, e perciò attualizzata e vissuta in ogni momento della giornata.

Il figlio di Dio si porta talmente vicino a noi da divenire uno di noi; assume la nostra natura, non considerata astrattamente, ma concreta e storica, in unità d'origine, di stirpe, di sangue, per prendere su di sé il nostro destino abitato dal peccato e dalla morte. Egli non è un uomo accanto agli altri uomini, un uomo nell'umanità, ma "l'uomo" che la ricapitola e la guida. "Ora sulla terra vi è uno che è Dio e uomo: santo come Dio, onerato di responsabilità come l'uomo".

Egli ci appartiene, è uno di noi. Gesù è nostro. Assume la "carne del peccato", s'identifica con noi peccatori; ma nell'unione della natura divina con la natura umana ci redime e ci santifica. Nell'incarnazione Dio accoglie radicalmente il mondo nella sua misericordia; in essa l'umanità è già fundamentalmente assunta alla salvezza e predestinata all'unione con Dio. Gesù può chiamare "fratelli" gli uomini e diventare mediatore della nostra alleanza con Dio.